

Mauro Dell'Ambrogio

# «La ricerca è come lo sport: si sviluppa senza frontiere»

La sua pratica sportiva preferita è portare a spasso il cane della moglie e quando il grande sport invade il teleschermo, certamente avrà spento il televisore perché lavora o sta leggendo un libro. Da uno così non ti aspetteresti mai, dunque, che in gioventù sia stato persino campione ticinese di corsa d'orientamento, ma quando si tratta di Mauro Dell'Ambrogio, classe 1953, dal 2008 Segretario di stato per l'educazione e la ricerca in seno al Dipartimento federale dell'interno, le sorprese sono sempre all'ordine del giorno. Lo conferma il suo curriculum, dal quale emerge che quest'uomo, avvocato di formazione, nel corso della sua camaleontica esistenza ha cambiato pelle infinite volte sul piano professionale, ricoprendo sempre incarichi di prestigio: pretore di Bellinzona, comandante della Polizia cantonale, segretario generale del DECS, direttore di un gruppo ospedaliero, direttore della SUPSI. Per non dire della sua esperienza in Gran Consiglio e di quella di sindaco di Giubiasco e del ruolo di colonnello che ricopre nell'esercito.

■ Lo sport che ruolo ha agli occhi del Segretario di stato Dell'Ambrogio? Può aiutare a promuovere la Svizzera?

«Da ex-sportivo riconosco l'importanza della pratica, prima di tutto per abituarsi fin da giovani a guardare oltre le frontiere. Trovo che lo sport sia un fattore di integrazione fantastico. Le società sportive, per quello che mi ricordo dai tempi in cui ero sindaco a Giubiasco, svolgono un grande lavoro per integrare perfettamente le persone che giungono da noi da ogni angolo del mondo».

■ Mi par di capire che ha qualche riserva, invece, per lo sport competitivo d'élite...

«Come Svizzera siamo arrivati dopo altri paesi a promuovere questa forma di sport e qui ci troviamo di fronte a diverse tesi. Forse l'alta competizione genera modelli che spingono i giovani a intraprendere la pratica sportiva, il che è un bene, però gli eccessi che si verificano mi fanno pensare. L'ente pubblico dovrebbe stare alla larga da un certo modo di fare sport. Provo un certo fastidio quando si chiedono soldi pubblici per finanziare lo sport d'élite: se questi crea spettacolo dovrebbe essere finanziato da sponsor e spettatori, secondo il gioco della domanda e dell'offerta».

■ A livello emotivo invece che impatto hanno su di lei eventi come un'Olimpiade, un Europeo o un Mondiale di calcio?

«Devo già essere veramente annoiato e non avere nulla da fare per mettermi davanti a uno schermo e guardare una gara o una partita. Io ho vissuto per tanti anni senza avere la televisione».

■ Neanche un grande campione come Roger Federer riesce a sedurla?

«No. Ho radici leventinesi e qualche volta mi interessa sapere dell'Ambri. È tutto. Coltivo altri interessi, senza però aver nulla contro chi è appassionato di sport».

■ Che spazio ha lo sport praticato nella sua vita?

«La cosa che più mi occupa sul piano fisico è portare a spasso il cane di mia moglie. Devo dire però che avendo un ritmo abbastanza intenso - su e giù dagli aerei, volando da un paese all'altro e da una riunione all'altra - ho una disciplina di vita e direi anche una certa capacità di resistenza. Il mio essere sempre in moto mi dà una buona dose di adrenalina e mi permette di non "ammuffire". Certo, chiamare questo stile di vita sport è un po' eccessivo».

■ La nazionale di calcio per l'identità dei suoi calciatori non piace a tutti. E a Lei?

«Là dove si tratta di essere competitivi la Svizzera è rappresentata da persone che non fanno parte del cliché dello svizzero purosangue. Bisogna prenderne atto. Partire da una condizione di svantaggio spesso è la miglior situazione per diventare competitivi, non solo nello sport. Gran parte dei nostri migliori ricercatori non sono nati in Svizzera e non hanno avuto la carriera facile. Alla fine è attraverso il sacrificio che si sviluppa al meglio la capacità di competere e resistere fino in fondo».

■ Parliamo di ricerca e formazione. Che ruolo ha un Segretario di stato?

«Ricevo spesso delegazioni estere che vengono per scoprire il segreto del nostro successo in questo campo e anche quando sono all'estero mi si chiede perché in Svizzera le cose vanno così bene. La mia responsabilità è di non fare errori, non toccare in senso negativo un sistema che funziona ed è largamente basato sull'autonomia locale. La Svizzera è poco dirigista, ma in questo settore non lo è mai stata. Il fatto che non ci siano regole centrali uguali per tutti garantisce ampia facoltà di innovazione. In natura la varietà della specie

TESTI DI  
TARCISIO BULLO  
FOTOGRAFIE DI  
CHIARA ZOCCHETTI



## Visto da vicino

La prima volta che ho incrociato Mauro Dell'Ambrogio ero uno studente alla scuola magistrale di Locarno. Avevamo improvvisato maldestramente uno sciopero e lui, studente di diritto a Zurigo, ci si era messo contro con grande coraggio prendendo posizione sulla stampa. Lo invitammo a un confronto, che accettò senza remore. Anni Settanta: francamente, non ricordo nemmeno più i motivi della nostra contestazione, probabilmente una sterile coda dei moti sessantottini. Rammento che da quel confronto con Mauro imparai che nella vita occorre avere coraggio, soprattutto se riferito alle proprie idee, ed essere capaci, se necessario, di andare controcorrente. Mauro Dell'Ambrogio ha una personalità forte e un'intelligenza vivida. Sa leggere al di là di quel

è il valore sommo, riconosciuto e protetto, invece spesso in politica si cerca di applicare una standardizzazione o una parità di trattamento che uccide la possibilità di un sistema di svilupparsi. Io mi batto per mantenere questa molteplicità, che non è solo da intendersi a livello di scuole cantonali, ma anche in ambito federale con riferimento ai due Politecnici, le uniche scuole della Confederazione, che sono molto diverse e devono restare tali».

■ Il suo lavoro consiste anche nel consolidare e sviluppare le condizioni quadro necessarie alla formazione e alla ricerca?

«È la filosofia di fondo. Ad un ricercatore non bisogna dire cosa deve fare, ma mettere a disposizione finanziamenti, un sistema competitivo che favorisca la collaborazione internazionale, la mobilità e altro. Formazione e ricerca sono governate in maniera indiretta: i 2/3 degli investimenti nella ricerca svizzera sono fatti dai privati, però le imprese private svizzere investono nella ricerca all'estero molto più che in patria. Ciò significa che a dipendenza delle condizioni quadro e delle normative adottate, miliardi di investimenti si spostano dalla Svizzera all'estero o dall'estero alla Svizzera per decisione privata. Ciò ha molto più impatto sullo sviluppo di prodotti innovativi e competitivi del nostro Paese che non quel che lo Stato mette a disposizione per la ricerca».

■ La scienza non ha confini e vive di confronti, ma certe decisioni politiche hanno complicato i rapporti con l'esterno, specie con l'Europa.

«La scienza è internazionale e noi siamo molto selettivi quando si tratta di sostenere un progetto. Solo dove si è competitivi a livello internazionale vale la pena investire. Il 75% di tutte le pubblicazioni scientifiche firmate da un ricercatore che lavora in Svizzera sono co-firmate da qualcuno che opera all'estero. La ricerca non ha frontiere e ha bisogno di mobilità per essere di qualità. Un giovane ricercatore bravo non cerca solo un buon salario e un buon laboratorio, ma anche di inserirsi in una squadra che abbia ottime prospettive internazionali. I nostri Politecnici sono all'altezza: sono tra i pochi istituti al mondo a offrire un contesto davvero internazionalizzato, il che attira i migliori. È un po' come nel calcio: il Real Madrid e il Barcellona hanno i migliori giocatori al mondo e per questo attirano altri fuoriclasse».

■ Da ticinese che ha contribuito a creare l'USI e ha diretto la SUPSI, che idea si è fatto circa la rivendicazione cantonale di avere un Politecnico?

«Da noi vale il principio della sussidiarietà, il che significa che lo Stato centrale fa solo quello che non può essere fatto su scala locale. Quando a metà dell'Ottocento fu creato lo Stato federale c'era bisogno di una scuola tecnica. Nacque

il Politecnico federale di Zurigo, che ha dato grande impulso al nostro sviluppo. Cinquant'anni fa c'è stato il riconoscimento alla cultura romanda, perché c'erano condizioni oggettivamente valide per creare un secondo Politecnico. Ci sono le premesse affinché fra un po' si possa fare qualcosa del genere nella Svizzera Italiana? Non è solo un atto di volontà della Confederazione per rispetto alla terza lingua, ma anche un fatto di condizioni, legate all'apertura, all'accoglienza, alla cultura e all'economia. Quando dal Ticino arrivano segnali da "prima i nostri" con riferimento anche alle strutture universitarie, è impensabile che da parte federale si possa anche solo ipotizzare un passo del genere».



valenza quasi ancestrale e dentro di me rimarranno per sempre, mentre altre, in cui sono impegnato oggi, finiranno».

Al curriculum di Dell'Ambrogio, uomo dalle infinite attività e dai mille interessi, manca soltanto un'esperienza all'estero. «Faccio parte di una generazione che ha svolto molteplici attività in patria e una all'estero lo ammetto, un po' mi è mancata, anche se ora, nella mia funzione, ho recuperato moltissimo. Dove potrei andare a vivere lontano dalla Svizzera? Credo in paesi come la Nuova Zelanda e il Canada, dove c'è molto spazio e si può stare un po' con se stessi. A me, sempre impegnato in un lavoro che si basa sull'interrelazione, la relazione, la conduzione, il convincimento, stare un po' da solo ogni tanto fa soltanto del bene».

1. 16.10.2015  
Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015  
Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015  
Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015  
Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016  
Franco Gervasoni
6. 09.04.2016  
Dany Stauffacher
7. 27.05.2016  
Wolfram Merkert
8. 30.09.2016  
Daisy Gilardini
9. 19.11.2016  
Piero Martinoli
10. 16.12.2016  
Bruno Giussani
11. 28.01.2017  
Ottavio Lurati
12. 02.03.2017  
Fides Baldesberger
13. 04.04.2017  
Tiziano Moccetti